

Ma due partiti non bastano

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non potrebbe essere diversamente, considerando la tua storia, il senso profondo della svolta dell'89 che hai avuto il merito e il coraggio di promuovere, e quello spirito di apertura politica e culturale che da sempre ti appartiene. Oggi esprimi molte preoccupazioni. Ti dici spaventato non tanto dal fine, sul quale comunque vorresti discutere, quanto dal modo con cui si sta procedendo verso la nascita del Partito democratico. Un modo che rischierebbe di far precipitare la sinistra in una sorta di «buco nero». Un modo che farebbe venire alla luce un partito ben diverso, dici, da quello da me sognato come «coronamento della stagione ulivista» e come risultato di un originale «crogiuolo» di forze politiche, movimenti, associazioni e personalità della cultura e della società civile. Forse avrai letto i resoconti del

dei democratici e dei socialisti». E un anno dopo, agli Stati Generali di Firenze, espressi la convinzione che una «grande sinistra» sarebbe cresciuta e avrebbe risposto ai suoi compiti solo dentro un «grande Ulivo», che non poteva essere considerato soltanto un'alleanza fra i partiti, una sigla, un marchio, ma una scelta strategica e irreversibile. E non poteva nemmeno essere rappresentato e vissuto come il puro incontro di due singoli partiti: l'Ulivo, dissi allora, «non è il coronamento del sogno di Moro e di Berlinguer», che per quella fase era un disegno di straordinario coraggio e lungimiranza, ma un'altra storia, in un altro tempo della vita politica italiana. Per dieci anni ho sostenuto tutto questo avendo come frontiera ideale una grande forza plurale capace di comprendere dentro di sé, superando alla radice la parzialità e l'insufficienza di ognuno, il pensiero e la pratica politica della sinistra democratica e liberale, del personalismo cristiano, del comunitarismo, dell'ambientalismo. E a queste culture possiamo aggiungere quelle post-ideologiche del femminismo e dell'interdipendenza, o quella parte di critica radicale e

gnò, quanto di aver chiaro che questo è solo l'inizio, che non si parte oggi per arrivare facilmente e rapidamente il giorno dopo. Bisogna aver chiaro, considerando tutto il cammino che resta da fare, che ci sono ancora molti bagagli da preparare e da portare con sé, nuove mappe da utilizzare, e tantissimi compagni di viaggio da coinvolgere. Ma bisogna iniziare, ora, senza indugi. Fuori di metafora: Ds e Margherita hanno avuto il coraggio, e di questo va dato merito innanzitutto a Piero Fassino e Francesco Rutelli, di accettare una sfida enorme, quella di far nascere quel grande partito riformista a vocazione maggioritaria che l'Italia non ha mai avuto. Un processo profondamente intrecciato con la stabilità del nostro sistema politico, con la definitiva affermazione dei principi dell'alternanza e del bipolarismo, con la reale assegnazione ai cittadini della possibilità di decidere con il loro voto lo schieramento e il leader destinati a governare, per cinque anni, in base al programma per il quale sono stati scelti. Da soli, però, Ds e Margherita non possono riuscire, e ne sono coscienti. La loro sintesi è preziosa e indispensabile, ma il Partito democratico non sarà quel che deve essere, e cioè una nuova forza aperta e «popolare», e non la semplice somma di due stati maggiori, se da subito, e comunque dal giorno dopo i due fondamentali appuntamenti congressuali di questo mese di aprile, non si metterà in moto un larghissimo processo di ascolto e di partecipazione in grado di attrarre energie, ambizioni e speranze di altri soggetti politici, di associazioni e movimenti, di tutti quei cittadini che da anni, in ogni occasione possibile, dalle primarie alle consultazioni elettorali di ogni tipo, hanno detto di preferire un campo ampio e vario rispetto alle dimensioni più limitate di un partito.

Fra i tanti compagni di viaggio io non riesco, davvero non riesco, a fare a meno di considerare tutti quelli che insieme a te, insieme a noi, sono stati protagonisti della svolta dell'89. Fabio Mussi, tutti gli altri che condivisero quella scelta e quel percorso, ma anche coloro che all'epoca non furono d'accordo, ma considerarono il Pds che nasceva come la loro casa naturale, dove far valere le loro idee e le loro posizioni. Possiamo avere opinioni diverse su questo o quel problema, visioni diverse su determinate questioni, ma siamo figli di quella stessa storia. Possiamo vivere alcuni punti programmatici, come scrivi tu, uno con un accento o una torsione più di «sinistra» dell'altro, ma la grande forza politica democratica di nome e di fatto che nascerà dovrà avere proprio questo come suo tratto fondamentale: essere una casa ampia, con porte e finestre aperte, per far circolare idee, per far posto a chiunque si senta di sinistra e come tale desideri entrarvi. Con l'originalità di cui si sarà portatore, con la sua autonomia, con le forme di aggregazione che vorrà darsi. Comunque dentro l'ampio recinto del Partito democratico. Che a maggior ragione non sarà affatto la fine della storia della sinistra, ma al contrario la sua nuova dimensione, il suo nuovo modo di essere per rispondere concretamente, unendo riformismo e radicalità, ai compiti che da sempre sono suoi: far sì che la crescita economica sia sempre accompagnata dalla coesione e dalla giustizia sociale, sostenere chi da solo non ce la fa e offrire opportunità a chi ha talento, guardare al mondo accettando le sfide che ogni epoca porta con sé, sfide che ieri avevano a che fare con l'industrializzazione di massa, con la fatica e lo sfruttamento di mi-

fine, dopo un confronto alto, scegliemmo quella definizione e quelle due parole, «democratico» e «sinistra», che per noi rappresentavano meglio l'identità di un soggetto che avesse una forte ambizione ideale senza alcuna venatura ideologica. Io sono convinto che la storia del socialismo, del socialismo democratico, sia contraddistinta da grandi conquiste, da miglioramenti enormi delle condizioni dei lavoratori, dalla diffusione di possibilità di partecipazione prima inesistenti. Ma la tavola dei valori e dei programmi del Partito democratico, il suo nuovo «alfabeto», non potrà venire solo da quella tradizione, e nemmeno dal suo semplice aggiornamento. Servirà una sintesi vera, un incontro di identità che saranno giustamente orgogliose di quel che sono state e altrettanto sagge da intrecciarsi così profondamente da trovare la loro unità più che nei percorsi condivisi del passato, in una visione comune del futuro. Chi si sente socialista dovrà essere pienamente a casa sua, nel Partito democratico. Così come chi si sente figlio di una cultura cattolica e popolare. E così io voglio credere sarà, domani, per chi è ambientalista,

Alla ricerca del dialogo possibile

OLGA D'ANTONA

Sembra ormai, ineluttabile che al nostro interno, tra noi Democratici di Sinistra, debba verificarsi una lacerazione che segnerà la fine di un percorso che ci ha visto condividere ideali che per molti di noi hanno rappresentato una scelta di vita, alla quale abbiamo dedicato ogni nostra energia con impegno appassionato. Difficile non vedere da parte di chi parla di «scissione» una volontà di attribuire all'altro la separazione di questa dolorosa separazione quando è evidente che se i Ds non si sciogliessero tutti noi saremmo felici di restarci dentro. Oggi, nel Partito Democratico che si va prefigurando, la componente di sinistra rischierebbe di rappresentare una minoranza dalla voce flebile mentre resta ferma in me la convinzione che di sinistra in Italia e nel mondo ci sia forte bisogno. Questa è la ragione che mi ha spinto ha sostenere la mozione Mussi e ad apprezzare molti dei contenuti della mozione Angius. Sono convinta che un partito democratico, senza un ancoraggio a sinistra, sarà inevitabilmente un partito di centro, non più di centrosinistra. Quale peso avrebbe allora nella politica italiana, che sta subendo attacchi inaccettabili da certe gerarchie clericali, la difesa della libertà individuali, dei diritti civili, della libertà di ricerca scientifica? Sono temi dirimenti per la libertà e l'autodeterminazione delle donne! E ancora, quale la relazione della politica con i lavoratori e le loro organizzazioni? (vedi gli art. 1 e 39 della nostra costituzione) Potrei proseguire a lungo su questi temi ma per i lettori de *L'Unità* non è certo necessario elencare ciò che sta a cuore alla sinistra. Nello stesso tempo non nascondo il timore che, anche nell'intento di trovare unità a sinistra, possano presentarsi le stesse contraddizioni che si presentano nel partito democratico. Di quale famiglia europea fare parte? Come conciliare identità tanto diverse? La parola che più si addice al mio stato d'animo di questa fase è «sconcerto». La sensazione di trovarsi in mare aperto, nel bel mezzo di un uragano, senza la prospettiva di un approdo sicuro. Eppure, sono tra quelli che hanno creduto fortemente nell'Ulivo. Ricordo con quanta speranza e quanta energia mi sono dedicata al lavoro dei comitati durante la campa-

gna elettorale che portò alla vittoria del '96. Ricordo anche la delusione profonda e l'amarezza quando a Gargonza si vide fallire quel progetto che aveva acceso tanto entusiasmo. Allora sì, c'era una grande partecipazione di cittadini, di associazioni, di formazioni politiche e culturali che rappresentavano tutto l'arco del centrosinistra. All'interno di quell'area sarebbe stato possibile costruire una strategia comune e, attraverso l'intreccio di quelle diverse culture, ognuno avrebbe potuto portare il contributo della propria diversità con dignità eguale. La mia storia, personale e pubblica insieme, di cui porto con consapevolezza il peso e la responsabilità, mi ha suggerito un atteggiamento sobrio ma oggi sento che non sarebbe giusto sottrarsi al dovere di tentare ancora una possibilità di dialogo in un dibattito in cui sembra che molti abbiano voce e non più orecchie. Le parole di Veltroni all'assemblea congressuale romana e, dall'altra parte, le perplessità espresse da Parisi accendono in me la speranza che un dialogo sia ancora possibile. Credo che quelle parole non debbano cadere nel vuoto. Meritano di essere ascoltate! Ho imparato che nella politica è indispensabile l'utopia e che riformismo significa seguire con pazienza il percorso che più ci avvicina a quell'utopia. Oggi il mio sogno è che si possa ricominciare da lì, dal '96, da quella grande spinta propulsiva che vide coinvolto gran parte del Paese. Da quel momento magico in cui la politica italiana trovò la capacità di dialogare con i suoi cittadini e di accogliere la partecipazione e il contributo. E allora dico: possibile che non ci si possa fermare, che non si riesca a fare una riflessione comune, provare a ripercorrere anche sul terreno degli affetti e delle emozioni che sono e debbono essere componente vitale della politica, le strade che ci hanno visto uniti? Il 75% dei consensi è una percentuale importante ma rappresenta i tre quarti dei Ds. Con un quarto del partito che la pensa in modo diverso, vale la pena di discuterla! Potremmo scoprire che le nostre posizioni non sono poi così lontane. Che molti tra quelli che non credono nel Partito Democratico vogliono in realtà molto di più e temono che proprio il Partito Democratico rappresenti l'impedimento e la negazione di quel molto di più.

Se da subito non si metterà in moto un larghissimo processo di ascolto e di partecipazione, il Pd non sarà quel che deve essere. E cioè una nuova forza aperta e «popolare» e non la semplice somma di due stati maggiori

Il mio intervento di sabato al Congresso romano dei Ds, e comunque mi conosca abbastanza, conosca le mie idee di ormai antica data e le mie posizioni più recenti, per sapere che diverse tue preoccupazioni sono anche mie, e per sapere anche che su altri punti le mie valutazioni sono diverse dalle tue. E' vero: la mia visione di ciò che deve essere il Partito democratico è la stessa da dieci anni. Da dieci anni il mio obiettivo non cambia. Nel 1997, nell'introduzione a un mio libro pubblicato nel pieno dell'esperienza del primo governo dell'Ulivo, scrissi che «il centrosinistra è la nuova sinistra del Duemila», sostenendo come le frontiere del movimento socialista già allora non rappresentassero più il campo esclusivo della sinistra e auspicando per questo che l'Internazionale evolvesse la sua denominazione in «Internazionale

non-violenta della società che si può ritrovare in un contenitore ampio, e ancora i nuovi apporti culturali, i linguaggi e le forme che arrivano dalla Rete. Si può dire che questo orizzonte, che questo incontro diventato via via più concreto, anche se con fatica e con tanti ostacoli incontrati lungo la strada, sia compromesso o addirittura contraddetto irrimediabilmente dai passi che ora si stanno compiendo? Io credo di no, caro Achille, e mentre dico questo sai bene che non mi nascondo i problemi, e che non evito di chiedermi se quando si parla di Partito democratico intendiamo tutti davvero la stessa cosa. E comunque, se devo dire la verità, ero più preoccupato quando nulla sembrava muoversi. È importante essersi finalmente in marcia. Non è tanto di fermarsi, adesso, che c'è biso-

gnò di persone, e oggi con le disuguaglianze amplificate dall'economia globale, con le domande degli individui più che con le rivendicazioni delle classi, con i diritti dei consumatori e non solo con quelli dei produttori, con questioni etiche che arrivano a toccare l'inizio e la fine della vita umana, con l'inaccettabile vergogna della povertà e della fame del mondo, con l'ambiente che non può sopportare più uno sviluppo senza limiti, con le fonti tradizionali di energia che invece i limiti li hanno, ed evidenti. Come la penso lo sai, perché ne parlavamo già tanto tempo fa, anche quando si trattò di decidere come si sarebbe dovuto chiamare il nuovo partito nato dalla svolta. Nessuno meglio di te ricorda il travaglio, ma anche la bellezza, di quella discussione. Si trattava di stabilire il nome che avrebbe preso il posto di quello del Pci, e alla

Ci vorrà il coraggio di affrontare le incertezze. E ci vorrà l'umiltà in primo luogo da parte di chi questa sfida ha saputo accettarla di cercare con pazienza e con ostinazione la rotta migliore...

per chi fa parte di un movimento non violento e critico verso questo mondo ritenendo che ne sia possibile un altro. E per chi, un giorno, sarà forse non una sola cosa, ma più d'una insieme, e sarà semplicemente un «democratico». Continuo a credere che non sia un sogno irrealizzabile, caro Achille. Certo, ci vorranno entrambe le qualità che richiamo alla fine della tua lettera. Ci vorrà il coraggio di affrontare le incertezze che ogni cammino porta con sé, soprattutto quando la sfida è così grande. E ci vorrà l'umiltà, in primo luogo da parte di chi questa sfida ha saputo accettarla, di cercare con pazienza e con ostinazione la rotta migliore, quella che con i tempi e i modi giusti permetterà di arrivare. E che ci farà accorgere, una volta arrivati, di essere molti di più di quanti non fossimo in partenza.

per chi fa parte di un movimento non violento e critico verso questo mondo ritenendo che ne sia possibile un altro. E per chi, un giorno, sarà forse non una sola cosa, ma più d'una insieme, e sarà semplicemente un «democratico». Continuo a credere che non sia un sogno irrealizzabile, caro Achille. Certo, ci vorranno entrambe le qualità che richiamo alla fine della tua lettera. Ci vorrà il coraggio di affrontare le incertezze che ogni cammino porta con sé, soprattutto quando la sfida è così grande. E ci vorrà l'umiltà, in primo luogo da parte di chi questa sfida ha saputo accettarla, di cercare con pazienza e con ostinazione la rotta migliore, quella che con i tempi e i modi giusti permetterà di arrivare. E che ci farà accorgere, una volta arrivati, di essere molti di più di quanti non fossimo in partenza.

You Tube, il '68 e la sindrome «liceo Sodoma»

TONI JOP

Ma certo, che stupidi a non averci pensato prima: sono il permissivismo, il lassismo, l'anarchia dei poteri introdotti dal «sessantottismo» a presentare il conto nella nostra disastrosa scuola. Ora che abbiamo rintracciato le cause ideologiche dell'imbarbarimento del clima nelle aule, conviene provvedere alla risposta, possibilmente automatica, da opporre a queste dannate «briglie scolite» sugli studenti. Può aiutare, intanto, restare nel dominio del macho vocabolario equestre: una bella strigliata agli indisciplinati e redini bene nel pugno di chi deve formare, informare etc. Del resto, è dalla democrazia Gran Bretagna che viene il segnale «verde»: Blair - il laburista - starebbe pensando di concedere agli insegnanti una non formale licenza di reazione: offenditi, meni le mani in classe? Attento che meno anch'io. Come se il problema di governo della scuola si dovesse finalmente porre come questione di ordine pubblico. E in alcuni casi limi-

te si può persino essere autorizzati a vederla così: in ciascuno di noi c'è un angolo di semincoscienza in cui i pensieri marginali - «vado, lo spacco e torno» - sembrano promettere che per il fenomeno esista una «soluzione», dolorosa ma rapida come un colpo di spada, come una vendetta, come una guerra di rappresaglia. Diranno che questo minacciato «giro di vite» non è altro che modesta deterrenza, come quella di Bush in Iraq. E la scuola interessa davvero, sotto il profilo strategico, quanto l'Iraq. Poco conta il fatto che la micro-violenza endemizzata nella nostra società non possa che aver permeato anche i comportamenti scolastici, poco conta che la struttura scolastica italiana - e non solo - sia rimasta ancorata a schemi ottocenteschi di amministrazione del potere mentre all'esterno crollavano e ricrollavano le mura di Gerico. A caccia di risposte per «qui e ora», nonché a sostegno di una politica che preveda il ripristino degli «antichi valori», da mesi, sui giornali, va di moda una sorta di check-up «di

classe» fortemente orientato. Perché dubitiamo che, come si racconta su You Tube, tutti i nostri figli, ginocchia sotto il banco, chiedano alle loro professoressa se mai si sono «infilate un dito nel culo», come ha raccontato ieri Galli della Loggia sul *Corriere della Sera*. Saremo degli inguaribili romantici ma pensiamo che la grande massa degli studenti non denunci comportamenti criminali e nemmeno così amaramente privi di stile e di umana gentilezza. Invece, pare che «Sodoma e Gomorra» si accenda ogni giorno in migliaia di scuole italiane tra il suono di una campana e l'altro. Con due esemplari e utili conseguenze per chi pensa alla scuola come all'Iraq: affermare, in primo luogo, che davanti alle lavagne è in corso un attacco alla nostra civiltà; lamentare - in seconda battuta - che i docenti sono una accozzaglia di mezze-calzette che vivono la loro professione come una palestra - tra l'altro pagata dallo Stato - di esercizi masochistici. Si pone quindi una urgente e preliminare esigenza di controllo, ovviamente legata alla sicu-

rezza. Così da far scivolare anche sulla scuola quella teoria in base alla quale la sicurezza, bene primario, è figlia di un monitoraggio capillare e armato di risposte adeguate ed esemplari, nel caso, violente. Siamo riusciti a non citare, fin qui, la parola «repressione» ma il momento è venuto: se la scuola è in emergenza, la sola strada in grado di dare risposte puntuali e insieme politiche è la repressione. L'importante è non mettere mai in discussione i modi delle relazioni di potere all'interno del sistema scolastico, e tra quest'ultimo e la società ma approfittare della confusione - che c'è ed è drammaticamente reale - per mettere le mani sulla scuola nel senso impossibile di riconsegnarla, assieme al resto della società, a un pacchetto di «antichi valori»: ordine e disciplina, silenzio e obbedienza. La cara, vecchia caserma in cui molti di noi si sono formati subendo una violenza istituzionale spacciata come modello educativo inalterabile e ora persino degno di rimpianto. È un obiettivo rispettabilmente reazionario col quale fare i

conti; se siamo davvero convinti che non è riannodando il vecchio autoritarismo della scuola che si rimedia al disagio infiltratosi tra banchi e cattedre. E chissà che a un governo di centrosinistra venga in mente di attingere davvero nel pozzo delle idee che maturarono attorno all'incriminato Sessantotto. Se si vuole cambiare aria nella scuola, conviene modificare le quantità in gioco: oggi è ben più difficile di ieri regolare un rapporto di formazione tra un insegnante e una classe di trenta studenti. Tuttavia, se si scende a una decina, ecco che lo scenario si sdrammatizza e la nuova quantità opera, nel sistema, come innesto di nuove qualità: il contatto si umanizza mentre sfuma il problema del «controllo»; la trasmissione di informazioni - sempre comunque biunivoca - acquista efficienza, le contraddizioni conquistano soggettività e possono essere affrontate insieme, fuori dai ghetti psichiatrici o polizieschi. È sicuro che questa moltiplicazione delle classi e degli insegnanti costa. Ma meno dell'Iraq.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>IO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>	
<p>La tiratura del 3 aprile è stata di 135.162 copie</p>			